

LE ANTEPRIME. De Sica presenta «Uomini, uomini, uomini», Zwick «Vento di passioni»

«I miei gay non sono macchiette»



CRISTIANA PATERNO

ROMA. «In un momento in cui i comitati Famiglia e civiltà stanno raccogliendo firme contro il "moderno abominio", non possiamo che essere soddisfatti di un film come Uomini, uomini, uomini che mette in scena, senza retoriche e luoghi comuni, quattro gay risolti».

(che lo lascerà per sposare una donna). Insomma, una squadra di quarantenni professionalmente realizzati ma sentimentalmente soli, cui si aggiunge l'amica-complice Monica Scattini.

La vita va avanti tra body building, test Hiv, discoteche gay e squallidi amori a pagamento. E ogni tanto ci scappa qualche botta di misoginia o qualche scherzetto crudele: «La cattiveria, il gusto per la zingarata, serve a esorcizzare sensi di colpa e paure, ma credo di averci messo anche molta bontà», spiega De Sica. Che, a questo proposito, cita «papà» come fonte di ispirazione. Del resto, al genitore sono dedicati due omaggi. Uno esplicito (i quattro ascoltano Lodovico sei dolce come un fico cantata da Vittorio) e uno più cinefilo (la scena di Gullotta che piange in taxi replica quella della Ciocciara in cui Sophia Loren piange nel camion).

«Certo, ai tempi di papà, l'omosessualità era una cosa da nascondere», dice Christian. E rievoca un aneddoto: «Mentre girava Stazione Termini, andò a trovarlo Fellini, che ancora non era nessuno, per proporgli il ruolo dell'omosessuale nei Vitelloni. Federico era imbarazzato, faceva lunghi giri di parole, e allora papà, per tagliare corto, gli disse: vabbè, ho capito. Pederastia sì, ma umano».

Questo nei primi anni Cinquanta. E oggi? Non mancano gli episodi di discriminazione, magari in forme più sottili. «Quando si è saputo che Uomini parlava di gay, i proprietari di due appartamenti e di una palestra dove dovevamo girare hanno stracciato il contratto», racconta Christian. Nessun problema, invece, con la Rai, che recentemente aveva rifiutato di ospitare il cast di Belle al bar. «Il nostro film non è vietato ai minori, siamo già stati alla finale di Sanremo e a Domenica in», conferma De Laurentiis. E chiude con la solita mitragliata polemica, rispondendo a chi gli chiede se ha pensato di proporre a Cannes: «I selezionatori sono gente vecchia e poi anche lì ci sono le clientele».

«È la mia cosa più bella e sentita», dichiara Christian. «Certo, non mi considero un esperto dell'argomento, ma frequento tanti omosessuali e sono sicuro che abbiamo affrontato il tema con ironia, senza cadere nella solita caricatura delle chiacchie sculettanti con le piume in testa».

È vero, i quattro personaggi di De Sica non hanno molto in comune con le star di Priscilla. Massimo Ghini è Sandro, un produttore dietro al ritardato perché ha scoperto di essere gay quando era già sposato con un figlio. Alessandro Haber è Dado, l'ortopedico e nasconde l'ossessione dell'infarto dietro un cinismo ai limiti della ferocia. Leo Gullotta è Tony, camiciato esclusivo con madre siciliana a carico e una passione per i militari di leva. Christian, infine, è Vittorio, architetto di gndo con letto e baldacchino e fidanzato stabile



Brad Pitt in una scena di «Vento di passioni». A lato Christian De Sica in «Uomini, uomini, uomini»

Arriva un cavaliere selvaggio È Brad Pitt, nuovo sex-symbol

MICHELE ANSELMI

ROMA. Arriva un cavaliere libero e selvaggio. Biondissimo, faccia d'angelo perverso, busto ben tonico, grinta contemporanea. In una parola: Brad Pitt. Ormai star acclamata, capace di insidiare il primato di Tom Cruise e il carisma di Keanu Reeves, il giovane attore dell'Oklahoma appare come un dio guerriero in Vento di passioni ed è probabile che le ragazze faranno la fila per vederlo appena il film uscirà dai cinema italiani, a fine marzo. Trattasi di un romanzo (da un libro di Jim Harrison), ambientato nel Montana del primo Novecento. Quasi un western, pieno di cavalli, Winchester, corse a perdifiato e sparatorie, anche se la pubblicità evita accuratamente di proporlo come tale, puntando semmai sul fascino ultrasexy del protagonista, sull'intrigo di passioni, sulla dimensione mitica della vicenda.

Il regista Edward Zwick non disdegna l'idea della «saga», e in effetti la storia della famiglia Ludlow ha un respiro disteso e melodrammatico, all'antica hollywoodiana. Succede di tutto nelle due ore e un quarto di proiezione, anche se il motore dell'azione resta sempre il Tristan interpretato da Brad Pitt. È lui, il tormentato westerner senza regole cresciuto nel culto dello scout indiano amico del padre, ad animare il tutto: indomabile e selvaggio, il giovanotto rifiuta la cosiddetta civiltà, vede morire il fratello minore nella prima guerra mon-

Un'America ruspante e individualista, senza regole, legata ai riti pagani-tribali dei «native americans». È un uomo che non ha scuse e non cerca scuse. Mi piace molto perché condensa un tema che sento molto: la dialettica tra forza primordiale e obblighi sociali, confessa il regista. Ma non è stato facile mettere insieme questo film da trenta milioni di dollari. «Non riuscivo a spiegarlo ai produttori con una sola immagine. Hanno dovuto leggere il copione prima di dire di sì», scherza Zwick, riconoscendo che i suoi film «non rientrano nelle categorie classiche care ai gusti giovanili». Eppure, contro ogni previsione, Vento di passioni ha incassato circa 60 milioni di dollari in incasso: un risultato che faciliterà il nuovo progetto del regista. Un'altra storia di guerra, ma stavolta ambientata negli anni Novanta, con Denzel Washington nei panni di un soldato americano tornato dalla Guerra del Golfo. «Nessuno parla più di Desert Storm in America, come se non fossimo mai andati laggiù a combattere. Una ragione in più per farci sopra un film», avverte il regista.

Quanto all'ormai lanciatissimo Brad Pitt, Zwick dice di averlo preso «prima che girasse Interview col Vampiro, quando non era ancora un divo, perché certi ruoli non ammettono alternative». E a chi gli rimprovera di aver fatto del film una specie di monumento alla bellezza dell'attore, risponde: «Ho cercato in ogni modo di imbruttirlo un po'. Ma è stato impossibile».

Primefilm

Lisbona senza storia

FILM di Wim Wenders diventano di anno in anno sempre più sconcertanti. È impressionante - soprattutto per chi ha follemente amato Wenders negli anni '70, come il sottoscritto - il divario fra il talento vivo e visionario che il regista tedesco ancora possiede, e la travolgente banalità del «messaggio» su cui sono costruite le sue opere. È certo inopportuno rispolverare l'arcaico dilemma tra forma e contenuto, ma un film come Lisbon Story può veramente indurre in tentazione: è bellissimo a vedersi (almeno a tratti), ma intollerabile ad ascoltarsi. Fa venire una gran voglia di tornare al cinema muto.

E pensare che il tema, in fondo, è proprio quello. Wenders mette in scena due personaggi, impersonati da due suoi attori-feticcio, Rüdiger Vogler e Patrick Bauchau. Il primo, Phillip Winter, è un tecnico del suono e in qualche modo simboleggia il cinema sonoro; il secondo, Fritz Monroe (il nome di Lang, il cognome di Marilyn) è un regista che si è perso a Lisbona alla ricerca di immagini pure che possano restituire il cinema all'ingenuità e alla semplicità di inizio secolo. Il film si apre su una cartolina che Fritz spedisce a Phillip: sono a Lisbona e ho bisogno di te, raggiungi...

Anticipiamo il giudizio, e diciamo a chiare lettere che se Lisbon Story finisce qui, con l'arrivo alla frontiera portoghese, sarebbe il più bel colometraggio degli anni '90. Qui Wenders raggiunge veramente quella purezza di immagini che poi, nel seguito del film, riesce solo ad auspicare. Tra l'altro, Lisbon Story

Table with film details: Lisbon Story, Regia Wim Wenders, Sceneggiatura Wim Wenders, Fotografia Lisa Rindler, Musica Madredeus, Nazionalità Germania-Portogallo, Durata 106 min, Personaggi ed interpreti Winter Rüdiger Vogler, Monroe Patrick Bauchau, Se stesso Manoel de Oliveira, Roma Mignon, Nuoro Sacher

doveva essere qualcosa del genere: nato come un corto commissionato dalla città di Lisbona, si è poi espanso in un lungometraggio di quasi due ore. La verità è che quando Phillip arriva nella capitale lusitana, Wenders non sa più che fargli fare: il fonico si insedia nella vecchia casa di Monroe, il quale risulta disperso. La casa è «abitata» solo di presenze metafisiche: una moviola scassata, un proiettore, videocassette sparse qua e là. E ragazzini portoghesi che si infilano dovunque, armati di videocamera Sony, pronti a riprendere Phillip in ogni momento della sua giornata. Incerto sul da farsi, Phillip comincia a girare per Lisbona con tanto di microfono, a caccia di rumori. Visiona le cassette di Monroe, le sonorizza. Finché Monroe compare. Ormai è una specie di doctord che piazza videocamere in tutti gli angoli della città, tentando di catturare immagini non «mediate» dall'occhio di un regista. Il sogno di realizzare un film ingenuo e primigenio, alla Buster Keaton, si è tradotto per lui in un incubo, in un delirio di «video-onnipotenza» in cui la videocamera dovrebbe assorbire tutto l'esistente. Invece, per Phillip, Monroe e i suoi ragazzini sono dei «video-idioti», o dei «idioti» che dir si voglia. Il film si conclude con la videocamera che Phillip lascia a Monroe, incitandolo a riscoprire comunque la magia del cinema, ancora capace di far sognare.

Infranto di ovvie citazioni di Pessoa e di un'altrettanto ovvia comparata di Manoel de Oliveira (ma c'è anche, nella primissima inquadratura, un estremo addio a Federico Fellini). Lisbon Story è per certi versi il seguito, a distanza di 13 anni, di Lo stato delle cose, anch'esso girato in Portogallo. Ma il tempo è passato, il livello del dibattito teorico si è parecchio abbassato, e francamente Lisbon Story, più che un film-saggio, sembra un film-dépliant su una vacanza intelligente a Lisbona. Meglio l'Alptour, a questo punto: i tempi di Alice nelle città, quando con Wenders scoprivamo l'America, sono davvero lontani. (Alberto Crespi)

ISTITUTO GRAMSCI EMILIA-ROMAGNA "Democrazia virtuale" Nuove tecnologie, informazione, diritti 3-4 marzo 1995 - Bologna. Saloni di Palazzo Marescotti-Brazzetti - Via Barberia, 4/2. Venerdì 3 marzo ore 9,30. Interventi di apertura e presentazione di GIAN MARIO ANSELMI - Direttore Istituto Gramsci E-R e del Comitato scientifico del Convegno. Relazione introduttiva: GIUSEPPE O. LONGO (Università di Trieste).

700 milioni DI BUONE RAGIONI, PER SOSTENERE ItaliaRadio. CONTRIBUISCI ANCHE TU A COSTRUIRE LA NUOVA ITALIA RADIO, A FAR SI CHE LA NOSTRA VOCE ARRIVI PIU' FORTE E IN TUTTA ITALIA. C/C POSTALE N°55108005 INTESTATO A: AIR - ASSOCIAZIONE ASCOLTATORI ITALIA RADIO. PIAZZA MARUCCHI 5, 00162 ROMA.